

sul quale presenteremo presto nostre proposte molto precise. Non dimentichiamo poi che c'è un processo riformatore delle istituzioni da affrontare, provando però a mettere da subito in sicurezza il sistema elettorale perché non si può tornare al voto con l'attuale legge».

Pensa a rapide correzioni da fare al Porcellum?

«È una strada che non mi convince perché resterebbero comunque i problemi irrisolvibili di quel sistema. La soluzione giusta a mio parere sarebbe invece un ritorno al Mattarellum corretto».

Come pensa di poter gestire tutti questi fronti, il Pd, considerando anche quanto accaduto negli ultimi tempi e un imminente congresso da svolgere?

«Ci riuscirà sicuramente se sarà capace di risalire la china dalla condizione in cui è caduto. E per far questo ci sono due obiettivi da tenere insieme. Il primo, certamente, è stemperare il clima nel gruppo dirigente. Non nel nome di una generica richiesta di collaborazione tra tutti, ma di assunzione lucida e razionale di un principio di responsabilità, perché un Pd che imploda o crolli non sarebbe tollerabile per il Paese. È un rischio che abbiamo corso ma che non essendo ancora scongiurato ci deve impegnare a mettere in sicurezza il nostro partito. Il secondo obiettivo riguarda il rapporto con i nostri elettori, i nostri iscritti, con la realtà dei circoli, insomma con il nostro popolo. E su questo terreno abbiamo ancora molto da fare: i passaggi rapidi che ci sono stati, le conclusioni a cui siamo arrivati partendo da posizioni assai diverse, il fatto che non si sia discusso adeguatamente tra noi sulle scelte compiute, tutto ciò ha lasciato aree di fortissima insofferenza da cui bisogna ripartire».

Come pensa di affrontare la questione?

«Proporrò di fare una campagna generalizzata di assemblee, prima che il congresso parta. Penso a una serie di discussioni, incontri, appuntamenti dove vengono spiegate da parte dei gruppi dirigenti le scelte compiute ma in cui vengano anche ascoltate le ragioni anche di chi non la pensa allo stesso modo».

Tra una settimana c'è il voto amministrativo: il Pd ha sottovalutato questo appuntamento?

«C'è stato uno scollamento per cui sembrava che questo piano non fosse connesso con le scelte compiute nell'ultimo mese ma ora dobbiamo assolutamente mobilitarci, dobbiamo riconnettere l'impegno di tutto il Pd a fianco dei nostri candidati e rimotivare una parte del nostro elettorato e dei nostri circoli che mantengono una propria criticità».

I riflettori saranno puntati su Roma: previsioni?

«Con Zingaretti abbiamo ripreso la guida della Regione. Con Marino possiamo e dobbiamo riprendere la guida della città dopo questi anni di cattivo governo di Alemanno».

Dopo le amministrative partirà la fase congressuale: cosa dice dei tanti candidati già in campo?

«Il congresso non deve essere sulla scelta di un nome ma sul rilancio dell'azione del Pd. E dovrà essere preparato bene. Veniamo da settimane di lacerazione, occorre ristabilire subito un clima di concordia e aprire una discussione col nostro popolo».

Potrebbero esserci modifiche allo statuto, magari per non far più coincidere la figura del segretario con quella del candidato premier?

«Questo è un tema che abbiamo già affrontato nelle primarie precedenti e che ovviamente andrà ripreso e sistemato. Io ritengo di gran lunga preferibile seguire un modello europeo, dove il partito ha un suo segretario e poi si sceglie il candidato premier».

Ha sentito Prodi dopo la sua elezione a segretario?

«Sì, perché al di là dell'antica amicizia che ci lega ritengo che abbiamo tutti un torto evidente nei suoi confronti, così come anche nei confronti di Marini. L'ho chiamato per dirglielo e abbiamo deciso di vederci nei prossimi giorni».

Perché il Pd non era al corteo della Fiom?

«Il Pd era presente con una sua delegazione, ma il punto non è essere o no in piazza, bensì ascoltarla e saper dare le giuste risposte. Noi intendiamo stare vicino ai metalmeccanici e a tutti i lavoratori con le scelte concrete che siamo impegnati a favorire. Al governo abbiamo chiesto che mettesse al primo posto il finanziamento degli ammortizzatori sociali, e questa è stata la prima scelta compiuta. Insieme abbiamo evitato il licenziamento di tanti lavoratori precari della pubblica amministrazione e il ripristino dei contratti di solidarietà. È esattamente la prova di come il Pd intende stare a fianco della condizione del lavoro».



«Proporrò una campagna di assemblee nei circoli per spiegare le scelte del partito e ascoltare le ragioni di tutti»

Porcellum, verso norma di salvaguardia



● Palazzo Chigi vuole evitare che sulla legge elettorale ci sia il muro contro muro ● Ma nel Pdl le resistenze sono forti

NINNI ANDRIOLO
ROMA

L'auspicio è che intorno alla legge elettorale «non si giochi al muro contro muro». E che Pd e Pdl non avanzino le loro proposte con la logica del «prendere o lasciare». Il vertice governo-maggioranza sulle riforme sarà importante anche per valutare questo rischio, spiegano dal governo. Leggittimo che i democratici chiedano un ritorno al Mattarellum, con Anna Finocchiaro che annuncia un apposito disegno di legge, e che il partito di Berlusconi insista sulla necessità che la partita elettorale venga giocata dopo quella delle riforme istituzionali. Trovare una linea comune - e di mediazione - della maggioranza, però, «è doveroso e possibile». Anche per questo Palazzo Chigi insiste per «una norma di salvaguardia» che impedisca il ritorno alle urne con il Porcellum, nel caso in cui le riforme costituzionali non decollino e il cammino della legislatura si riveli impraticabile.

Mercoledì mattina, nell'incontro con i capigruppo di Camera e Senato, Letta e Quagliariello non entreranno nel merito delle modifiche di «manutenzione» da apportare alla legge Calderoli. Se il percorso individuato dall'esecutivo verrà condiviso dai partiti il governo eserciterà il suo ruolo di proposta che confronterà, anche, con le opposizioni visto che le riforme costituzionali (quella elettorale ovviamente non lo è) dovranno essere condivise da un arco di forze il più ampio possibile. E verificato poi con un referendum confermativo che

l'esecutivo intende promuovere, modificando l'art. 138, anche nel caso in cui la revisione costituzionale venisse approvata «da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti».

L'auspicio - che verrà illustrato dal premier ai partiti della maggioranza - è che la risoluzione con la quale il Parlamento suggerirà il dibattito sulle riforme messo in calendario per il 29 maggio contenga l'impegno per superare il Porcellum. Con un intervento immediato - «perché non si torni a votare con questa legge, a maggior ragione dopo i rilievi della Cassazione» - e con una decisione definitiva sul sistema da adottare una volta sbrogliata la matassa della forma di governo, del bicameralismo perfetto, del numero dei parlamentari, ecc. Il tema «dell'immediato», ovviamente, riguarda il premio di maggioranza e la soglia minima di voti che una coalizione deve conquistare per ottenerlo.

Anche su questo, in prima battuta, l'esecutivo non sembra intenzionato ad avanzare una proposta (35-40%). E se l'intervento di «salvaguardia» coincide, per il Pd, con un ritorno al Mattarellum, in ambienti di governo c'è la convinzione che questa strada possa non trovare porte completamente sbarrate nel Pdl. Il metodo migliore da seguire è quello che prende atto «della dialettica interna ai partiti e non la forza». Ieri, tra l'altro, dopo le aperture determinate dalla decisione della Cassazione di considerare «rilevanti» le «questioni di legittimità» sollevate a proposito del Porcellum e di trasmettere gli atti alla Consulta, nel Pdl sono emerse posizioni di chiusura che testimoniano le divisioni di quel partito. Tra gli azzurri c'è chi punta ad incassare al più presto il vento favorevole indicato dai sondaggi per riportare Berlusconi a Palazzo Chigi con una vittoria potenziata dal premio di maggioranza previsto dal Porcellum. Niente modifiche alla legge elettorale, quindi. Al di là del fatto che queste tesi non fanno i conti con le prerogative

del Capo dello Stato, c'è da rilevare l'azzardo di tornare alle urne con le stesse regole su cui pesa la spada di Damocle del giudizio di costituzionalità della Consulta. Non a caso il governo ritiene di poter godere di sette-otto mesi di «relativa tranquillità», in attesa del responso finale sul Porcellum.

Tant'è. Se venerdì pomeriggio Brunetta si dichiarava disponibile a «modifiche minimaliste» e Mariastella Gelmini metteva il guardiano al Parlamento dall'affidare «ancora una volta» decisioni rilevanti ai giudici, Daniela Santanché e Maurizio Gasparri ieri tornavano a chiudere porte e finestre. «La gente non campa di pane e legge elettorale» - spiegava Santanché - Prima è necessario rimettere in moto il sistema Italia, fare ripartire l'economia, ridare speranza a famiglie e imprese sanando la questione esodati e mettendo risorse nella Cig». Solo allora, secondo l'esponente Pdl, «si può parlare di legge elettorale». E «dopo aver deciso il percorso di riforma dello Stato».

Gasparri, nel frattempo, rilanciava sul presidenzialismo. «Il metodo migliore sarebbe quello dell'elezione popolare di un Presidente della Repubblica dotato di reali poteri» - spiegava - riflettendo sul modello americano e sul diverso modello francese». La legge elettorale? Per il presidente dei senatori Pdl «è tema» da affrontare «successivamente» in connessione «alla scelta costituzionale» che verrà assunta. Lanciare subito «una grande campagna per la Repubblica presidenziale», quindi: questo l'appello rivolto da Gasparri al Pdl. Simile a quella del governo - la posizione del presidente del Senato. «Ho sempre detto che da un punto di vista politico non voglio suggerire niente a nessuno - premette Grasso - Ma da cittadino posso dire che una delle prime cose che bisognerebbe fare è una legge elettorale. E poi, se ci sono delle riforme costituzionali, si adatterà la legge elettorale alle riforme che si andranno a fare».

Se si ritrova il senso della piazza



SEGUE DALLA PRIMA

Già, ma perché e quando gli esseri umani sentono il bisogno di dire una cosa del genere? Immaginiamo ad esempio che qualcuno apra una porta, entri in casa e dica: «Eccomi!». Non gli si potrebbe obiettare che non c'è bisogno di dirlo, che lo si vede bene che c'è, dal momento che è appena entrato? Non è, il suo, un messaggio ridondante? Non si tratta di una comunicazione del tutto superflua? Si sarebbe mai potuto dire il contrario?

Eppure di simili atti comunicativi, dal significato nullo e tuttavia gravidi di senso, è intesa l'esperienza umana. Victor Turner, uno dei maggiori esponenti dell'antropologia sociale britannica, ha dedicato la sua vita di studioso a questo genere di performance. In verità, che entrare in casa sia una performance sembra francamente esagerato (almeno dal punto di vista del linguaggio ordinario), eppure lo è, dal momento che della performance ha almeno un tratto caratteristico. Per entrare occorre infatti nulla di meno che l'attraversamento di una soglia, il superamento di un limite. Turner conosceva gli studi di Arnold Van Gennep sui riti di passaggio, cioè sulle pratiche di ritualizzazione che accompagnano, presso gli uomini, un mutamento di condizione o di status, individuale o sociale. Anche entrare in casa comporta un mutamento del genere, sia pure di piccolo formato, dal momento che ciò che prima era «fuori» adesso si trova «dentro». Più radicalmente ancora, si potrebbe dire persino che solo varcando una soglia si rendono visibili un «fuori» e un «dentro» (e il mondo si spacca in due, lungo quel confine). In ogni caso, simili mutamenti si accompagnano in genere a vere e proprie rotture di ordine (pur in vista di un suo ristabilimento). Turner chiamava «dramma sociale» l'infrazione di una regola che genera il - e si genera col - cambiamento. E studiava il modo in cui opposizioni e conflitti si aprono in seno a una società, costringendola a rivedere il proprio, consolidato assetto di regole.

Ora, però, che questo «dramma» si svolge in genere secondo un certo insieme di prescrizioni e regole rituali (compreso il fatto che si vada ad esempio sempre nella stessa piazza a chiudere le campagne elettorali) indica tutto il problema che l'uomo è a se stesso (poi ve-

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Il ritorno del Pd nel luogo-simbolo strappato da Grillo è un buon segno perché indica il bisogno di «esserci»: negli spazi, nelle cose, nella società

L'APPUNTAMENTO

Festa a San Giovanni con tanti artisti

A San Giovanni il 24 maggio «grande festa» per Marino sindaco. Presenterà Dario Vergassola, ci saranno Giovanni Soldati, Max Bruno, Max Paiella, Giobbe Covatta, Francesca Reggiani, Massimo Wertmuller, Stefania Sandrelli, Velvet, Er Piotta, Danilo Rea, Stefano Di Battista, Francesco Di Giacomo, Massimo Bubola e tanti altri. I «Ladri di carrozzelle» e le bande dei municipi romani che apriranno la kermesse, testimoniando la ricchezza culturale di Roma.

dremo il Pd). E infatti: che razza di gioco è, questo in cui si infrangono regole ma in maniera regolata? E si possono regolare le eccezioni alla regola? In punta di logica la risposta è no, ovviamente. Ma in punto di fatto invece è sì, perché è precisamente quel che accade quando si manifesta in piazza: si eccettua quel luogo della città dalla sua vita quotidiana, fatta di automobili e traffico e negozi e turisti, ma vi si tiene un comizio, vi si espongono cioè dei simboli e vi si celebra un rito. Si seguono insomma delle regole. Anzi: manca poco perché il tutto non si risolve in una mera pantomima.

Manca poco, ma quel poco che manca è tutto: è cioè l'essenziale. È quel che fa la differenza fra una semplice messa in scena, uno stanco rituale, e una verace attestazione di presenza, l'irruzione della vita che cerca il suo senso. In fondo, in quell'«eccoci, ci siamo!» da cui ricomincia il Pd di Epifani - e da cui in genere l'uomo ricomincia sempre di nuovo, perché non c'è altro modo per l'uomo di iniziare che non sia il dire: «Eccomi!» - sono contenute entrambe le possibilità: tanto la ripetizione, quanto il nuovo inizio. Tanto il vuoto di significato, quanto il pieno di senso. E non c'è una maniera di assicurare il risultato diversa da quella di affrontare l'impresa. Sta al Partito democratico, insomma, riannodare insieme i termini in cui si iscrive una performance per dare ad essa nuovamente esecuzione. Di certo, scegliere di tornare a San Giovanni significa non sottrarsi alla sfida. Avere almeno la forza di individuare ancora una soglia da attraversare, a partire dalla quale riscrivere il proprio impegno politico e far valere un'istanza autentica di cambiamento.

Certo, andare in piazza non ha più il significato di una volta, perché sono mutate le forme della presenza nella società contemporanea. Ma non è mutata l'esigenza antropologico-politica di incrociare presenza e rappresentazione: di innervare di vita la seconda grazie alla prima, e di innervare di senso la prima grazie alla seconda. Che il Pd avverta il bisogno di esserci, di mettersi nuovamente in questo incrocio di vie è, finalmente, una buona notizia. Per il Pd e, forse, anche per la città di Roma.